

### 3<sup>a</sup> Domenica dopo il Martirio di san Giovanni

Is 11,10-16; Sal 131; 1Tm 1,12-17; Lc 9,18-22

*Il Signore Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare. L'immagine di Gesù che cerca luoghi solitari per pregare è ricorrente nei vangeli, nel vangelo di Luca in particolare. Essa da rappresentazione visibile ed eloquente ad un tratto assolutamente caratteristico del modo di stare di Gesù in questo mondo: egli è fondamentalmente un estraneo. Non nel senso un po' patetico di non trovarsi a suo agio; nel senso invece che di tutto quello che egli fa e dice è frainteso. Gesù stesso da talvolta espressione a questo suo sentimento di estraneità; per esempio, quando scendendo dal monte della trasfigurazione e subito assediato dalla folla che vuole vedere segni e miracoli, e da discepoli che essi pure si interrogano a proposito della loro incapacità di fare miracoli, esclama: *O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi?**

I gesti che compiamo ogni giorno e le parole che diciamo ogni giorno hanno un significato che i nostri vicini facilmente comprendono; non c'è bisogno di dare molte spiegazioni per essere da essi compresi. E chi sono i nostri vicini? Magari non basta che li conosciamo di vista; neppure basta che parliamo la stessa lingua; occorre che abbiamo qualche memoria comune, che abitiamo nello stesso quartiere, che abbiamo frequentato la stessa scuola, o addirittura che apparteniamo alla stessa famiglia. In ogni caso, è una certa consuetudine di rapporti che provvede ciascuno di noi dei codici, mediante i quali diventa possibile interpretare gesti e parole dell'altro. Straniero è appunto colui che non può contare su questo codice acquisiti alla comune competenza.

In tal senso Gesù era straniero in questo mondo. A suo riguardo si ripropone sempre da capo un'esperienza spiacevole: tutto quel fa e dice è frainteso. Appunto per questo egli spesso si allontana dalle folle e cerca luoghi solitari; cerca la presenza di quel Padre dei cieli, che solo può dare risposta alle sue attese.

La *xeniteia*, la condizione di estraneità nei confronti della folla, della città in particolare, diventa una virtù tenacemente cercata da parte dei monaci cristiani. Essi fuggono nel deserto. Peniamo, tipicamente, ad Antonio abate. Il nome stesso che essi portano, *monachoi*, è interpretato così: essi sono solitari, sono addirittura unici, stranieri ai loro simili, perseguono l'obiettivo della familiarità con l'Unico; attraverso tale familiarità cercano di ritrovare l'unità del loro cuore e della loro stessa vita, uscendo dalla dispersione di questo mondo.

San Simpliciano non era monaco; e tuttavia dei monaci aveva molte caratteristiche. Anzi tutto quello di fuggire la folla, il chiasso, lo strepito esteriore delle voci, la pubblicità. Gesù una volta davanti ai suoi discepoli ha pronunciato questo *guaio*: *Guai a voi, quando tutti gli uomini diranno bene di voi, allo stesso modo infatti facevano i loro padri con i falsi profeti*. Dovete stare attenti quando avete molto successo; questo è il segno quasi infallibile che state per diventare falsi profeti. Simpliciano sentiva profondamente la verità di questo principio. Per questo parlava poco, e non scriveva niente.

Trasmise questa diffidenza anche al suo discepolo Agostino. Il racconto che abbiano ascoltato del loro incontro mette in luce l'ammirazione che, da lontano, soltanto da lontano, Agostino aveva per Simpliciano. È assai probabile che fin dall'inizio la suggestione che venne ad Agostino, di far visita a Simpliciano, abbia trovato nutrimento dall'ammirazione che egli nutriva per questo vecchio saggio, di cui sapeva il valore soprattutto per sentito dire. Forse di Simpliciano aveva anche un po' di soggezione. Proprio per questo lo andò a cercare: sperava che questo uomo solitario lo aiutasse a liberarsi dall'assedio della folla. Perché dalla folla Agostino era come assediato. Faceva di mestiere il retore; parlava bene ed era molto applaudito. Sapeva che nell'applauso sempre si nasconde un inganno. Attraverso il silenzioso e solitario Simpliciano Agostino cercava un aiuto per andare lui stesso nel deserto.

Gesù dunque andò in un luogo solitario e lì soltanto, con grande cautela, osò porre ai discepoli l'interrogativo radicale, quello a proposito di se stesso. Gesù non parlava molto di sé; e neppure interrogava gli altri a proposito di sé; anche se invece gli altri non facevano altro che parlare di lui. Quella volta, in un luogo deserto, lontano dalla folla, finalmente pose ai discepoli la domanda faticosa: *Le folle, chi dicono che io sia?* La risposta è incerta; tutti sono sorpresi e colpiti da Gesù; tutti ne riconoscono la qualità di uomo di Dio, straordinario uomo di Dio. Alcuni dicono che è Giovanni il Battista risuscitato; altri dicono che è Elia che deve venire; altri ancora dicono che è uno degli antichi profeti che è risorto. Gesù non giudica queste risposte soddisfacenti, evidentemente, e chiede ad essi: *Ma voi, chi dite che io sia?* L'interrogazione di Gesù è tendenziosa, nel senso che tende a un obiettivo preciso, mettere in evidenza la differenza tra loro e la gente.

All'attesa di Gesù, che emerga appunto questa differenza, risponde Pietro, che confessa: *u sei il Cristo di Dio*. Non è presente in Luca la risposta solenne di Gesù, che è presente in Matteo: *Beato te, Simone, perché non la carne e il sangue...* Come in Marco, Gesù risponde alla confessione di fede di Pietro con un ordine severo: *non riferite ad alcuno questa vostra convinzione*. Perché? forse perché essa è una convenzione sbagliata? No di certo; ma la verità di quelle parole, e della confessione di fede alla quale quelle parole danno figura, non è ancora nota a Pietro e agli altri.

Appunto per questo motivo Gesù da allora cominciò a parlare della sua passione: *Il Figlio dell'uomo deve molto soffrire, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno*. Marco aggiunge che Pietro tentò di correggere Gesù; lo trasse in disparte e gli disse che quello non gli sarebbe mai accaduto. Ma Gesù lo sottrasse al sequestro di Pietro e davanti a tutti respinse Pietro come un *satana*, come un tentatore. I suoi pensieri non erano quelli di Dio, ma quelli degli uomini.

In questa forma molto drammatica è ribadita la distanza tra Dio e gli uomini, tra la verità del vangelo e i luoghi comuni che circolano tra la gente di questo mondo. Per esortare Agostino *all'umiltà di Cristo, nascosta ai sapienti e rivelata ai piccoli*, Simpliciano gli raccontò di Vittorino. Egli era stato un retore molto più famoso di Agostino; universalmente apprezzato e ammirato. E tuttavia non s'era vergognato di diventare *servo di Cristo*; era diventato *come un bambino al fonte battesimale, aveva sottoposto il collo al giogo dell'umiltà e chinato la fronte davanti al disonore della croce*.

Questo chiediamo a Dio che diventi la nostra Parrocchia: una *dominici schola servitii*, dunque una scuola di umiltà, che insegni la strada per uscire dai luoghi comuni, dalla coazione a ripetere le parole già udite, e i modelli di comportamento già collaudati. Insegni a uscire, insieme a Gesù Cristo e al suo seguito, verso il luogo solitario, nel quale soltanto è possibile la preghiera e l'incontro con Dio.